

CERBERO

1

Carlos Moreno moriva sulla tazza del cesso.

Il primo gesto della giornata, è stato l'ultimo della vita.

La sua.

Un colpo preciso calibro 9 lo centrava mentre era seduto e incredibilmente, quando la Polizia è entrata in quel buco che era il suo appartamento, lo trova così, ancora seduto.

La pistola in mano.

2

Un passo indietro. A nessuno frega un cazzo di quel Costaricense trovato cadavere in un seminterrato alla periferia di Napoli, e non è che la notizia della sua morte sia riportata con qualche risalto da alcun giornale. Se ne sono accorti per caso, solo perché il gatto della vicina si era introdotto nel cesso, passando dalla finestra aperta che un colpo di vento poi richiudeva e c'è rimasto dentro ; quella sentendo i miagolii sempre più insistenti, chiama prima i V .F. e poi quelli la Polizia. Tutto qui. Deve essere andata così.

Io invece l'ho saputo perché Assunta, la moglie, mi ha mandato una lettera, qualche giorno dopo i fatti, informandomi che Carlos era morto e che lei aveva ancora qualcosa per me. Ecco come lo so.

Ad essere sinceri ho fatto la mia bella figura di merda, perché il giorno di quella lettera, io nemmeno mi ricordavo chi fosse questa Assunta. E la

cosa è grave, perché quella non è una delle solite bambine che mi girano intorno, quelle pronte alla compravendita di se stesse o quelle che ti dicono: “non mi spoglierei mai!”, no. Quelle le dimentico, in qualche modo, e non solo io.

Assunta e Carlos. 1997. Conosciuti durante uno dei miei viaggi di lavoro. Dovevo fotografare il Parco Nazionale del Tortughero. Se non hai una guida da quelle parti, non fotografi niente. Una sera, buttato in un bar nel centro di Limon, stordito da quell’afa appiccicosa di lì, cercando parziale refrigerio (si dice così, no?) fresca Cerveza, attento al materiale che portavo sempre dietro, nella borsa, in previsione o diciamo speranza di fare lo scatto che vale un World Press Photo Award, insomma, un gruppo di Rasta ubriachi fradici mi rovinò addosso, dal tavolo vicino, sulla mia attrezzatura.” Ma che cazzo fate?”. Freddo e poi caldo.

Quando Carlos ebbe finito di tamponarmi il naso dal sangue che usciva per il cazzotto ricevuto da uno di quei così, mi disse che non è bene infastidire i Rasta di quelle parti.

“Ma quale infastidire?!”

“Lassa perder. Sei stato muy fortunado. Poteva andarte peggio.”

Adesso che vuole questo? Insegnarmi? Vero muso di indio, capelli neri come il catrame.

Le solite frasi di situazione di quelle che ti fanno prudere le mani, se non fosse che rialzatosi per seguire con lo sguardo il dito di lui che indicava un punto fra i tavoli una decina di metri più in là, non metto a fuoco il braccio inarticolato di uno di loro. Tutt’intorno, rosso rubino.

Sottoesposto.

Via di qui, subito.

Mi disse “seguimi!”

Assunta la vidi dopo, me la presentò introducendomi nella loro... diciamo casa.

Bella, Assunta. Pensai subito che era una di quelle donne che si iniettano nel cervello, almeno nel mio. Pensai nello stesso istante di andarci a letto. Pensai anche “Oh, magari sono ubriaco, e sto vivendo un’allucinazione.”

Quello che era appena accaduto, mi aveva trasmesso un’eccitazione profonda, difficile da controllare. Eccitazione che assecondai in pochi minuti, da solo nel cesso, che già il mio coso scoppiava.

Adesso avevo la mente sgombra e potevo pensare al da farsi.

Assunta...per anni sei rimasta un mio ologramma fisso!

Magari mi ti fossi scopata.

Invece di rimanere lì a Turrialba per tutto l'inverno e diventare amico, ma amico sul serio, di lui, di lei e di tutta la banda.

Era quasi naive che quei due stessero davvero bene insieme e mi facevano quasi rabbia, io che mi ero lasciato con quella stronza della Sonia, che anche quando scopavamo insieme, e sto parlando dei primi tempi, già si capiva che non andava, figurarsi quando non scopavamo più. Per questo sono sempre rimasto in disparte.

Tagliamola breve. Quattro mesi in quella terra incredibile, con i bradipi che lasciavano scorrere il tempo sotto le unghie, e i bambini che giocavano a calcio anche sopra i tetti di lamiera, e farfalle color blue shoking e Ron Centenario e tronchi poderosi accatastati alle periferie di paesotti come Pavones, con il loro tutto e il loro niente ed ero felice anch'io. E' anche vero che io e Assunta ci siamo finiti a forza di guardarsi in un certo modo e tutti e due lo sapevamo che sarebbe potuto accadere, fra noi, se solo lo avessimo voluto. Ma sarebbe stata una stronzata un po' soap.

Carlos lavorava al porto a stivare la merce dentro porta container e navi da carico, un lavoro davvero di merda se conti i 38 gradi almeno di temperatura costante dell'aria che dentro le stive diventavano 45? 50? Con un'umidità del 90 per cento. Ma tanto, o quello o nei bananeti intorno a San Josè a farsi mangiare vivo dalle zanzare con un machete sempre in mano.

E pensare che non sopportava il caldo.

Un gran brav'uomo, con una gran bella donna accanto. Di niente, ma felici.

Andava bene così. Per un po'. Ma alla fine basta.

Io feci le mie belle foto, dopo di che, improvvisa astinenza da sano smog e rumori e vita frenetica e convulsa. Mi mancavano i miei veleni, miei punti di riferimento: un panino dal lurido, l'espresso dal Sor Mario. Salutai.

OK, ci siamo anche baciati, e 24 ore dopo ero nel mezzo del casino di Roma.

Questo accadeva.

Da allora, più niente. Solo scarti di diapositive fra amici.

La lettera.

Quella che mi è arrivata da Assunta, Assunta che non mi ricordo. Contiene una foto di me e Carlos e altri due giù al porto di Limon. Dice che c'era bisogno di qualcuno per riconoscerlo e lei ha già mandato la sua approvazione a che fossi io, quel qualcuno.

“Tu sei l’unico di cui mi fido e anche l’unico che io conosca in Italia. Fallo per me.”

Odore di zucchero e di carne che si decompone, di foresta dopo un acquazzone, marcia. Stai degli anni senza pensare ad un cazzo e poi il passato riaffiora. E non è poesia.

Sai cosa? Io ci vado. A Napoli. Ne approfitto così fotografo anche la Galleria.

Come c’era finito Carlos a Napoli?

3

Napoli.

Solo per trovare la via esatta in quella che chiamano periferia nord, fra Piscinola e Miano c’è voluta mezza giornata.

La grande Napoli.

E meno male che conosco Gennaro, napoletano doc; tutto in regola, dal nome ai precedenti penali, ai guaglioni amici suoi. Un tipo segaligno che ha il gps di tutte le merci; sa cosa entra e cosa EXIT dal suo quartiere, peggio di un satellitare.

“Se non fai così, ti mettono i piedi in capo! Io ci devo vivere qua dentro!” mi ha detto quando mandava qualcuno dei suoi a regolare un affare.

Di lui parlo al passato, perché è un miracolo ogni giorno che sia ancora vivo. Così quando davvero lo ammazzeranno io sarò già abituato. E’ solo questione di tempo.

“E così l’amico tuo non aveva fatto niente?”

Mi ha chiesto accompagnandomi al commissariato di zona.

Nemmeno gli ho risposto.

Entriamo e facciamo quello per cui sono venuto.

A DX l’ultima stanza in fondo.

Cella frigorifera.

Lo riconosco subito. Era davvero lui, un po’ invecchiato e gonfio, rispetto a come me lo ricordavo. Povero Carlos, finalmente in un posto fresco, anche se lui non lo sa..

“Come è morto?”

“SPARATO” Mi dice quello in uniforme, e richiude la cella guardandomi di traverso.

“Voi avete qualche interesse a aprire un’indagine? No, è o vero?”

Cicche di sigarette per terra e sangue rappreso sul pavimento. Esiste l’ASL?

Hanno tanti di quei morti ammazzati qui che nemmeno gliene frega di fare finta di occuparsi di un caso anomalo, come quello di un costaricense incensurato trovato cadavere da qualche parte. Dice che è suicidio.

Mi mette in mano una collanina con una piccola rana, un'orologiaccio digitale e l'anello.

“Il proprietario dell'appartamento lo vuole liberato al più presto. Il collega qui l'accompagna nel caso voglia prendere gli effetti personali. Pasquale!!!”.

Gennaro fa da apripista per i suoi vicoli ed è da lui che mi ritrovo a parlare nel Bar di P.zza Bellini, la sera, dopo aver preso dall'appartamento di Carlos le uniche cose che mi potrebbero interessare: foto, qualche libro, una specie di diario, cartoline e dopo aver fissato una pensione per la notte.

“Lo sai che l'amico tuo, riceveva un sacco di visite ultimamente?”

“Cioè?”

“I nun sacce gniente. Ma giravano genti nuove per il vicolo, a parte i soliti di Carlos.”

“Che vuoi dire? Chi?”

“Perché non vai al porto e chiedi di Omar Nachbell qualche cosa?”

“Chi è? Perché? Che mi dovrebbe dire? Lavorava con lui?”

Zitto.

“Mi dovevi dire qualcosa?”

Zitto.

“Domani venivi anche tu con me al porto?”

“Chi ha detto di andare al porto?”

Non c'era speranza; se non vuol parlare, Gennaro non parla. Ma è anche quello un modo per comunicare.

E io mi affogo in una bottiglia di Wiskey.

La pensione che riesco a malapena a riconoscere alle 2 di notte, è una di quelle per studenti, anzi diciamo studentesse, in particolare. Mi aggrappo al corrimano delle scale fino al 4 piano e vedo 2 anzi 4 gambe, no! Che dico...2. Sono proprio ubriaco. Che faccia che hai bambina mia...un disegno! Perché mi guardi così? Ti assicuro che non sono poi così ubriaco...potrei dimostrartelo.

Una colpo forte: ghiaccio e poi bruciore.

Buio.

“Dammi retta! Nunn’è ccosa pe tte!”

“Dove sono?”

Tutti i miei effetti personali spariti. Mi ha trovato l’indiano dell’hotel la mattina alle 5, ancora sulle scale.

Sono in un letto d’ospedale e Gennaro vicino. Senza più documenti, cellulare.

“Vi è andata bbene.”

Il camice bianco mi dice che sei un dottore e che io sono vivo, credo.

La commozione cerebrale non m' interessa.

“ Vi ricordate niente?”

Eccone un altro, questa volta in divisa. Che cazzo volete tutti da me?

No! Non mi dire che questo è lo stesso del commissariato.

“Allora, vi ricordate qualche cosa?”

Perché mi fa 2 volte la stessa domanda? Credono che sia rincretinito per la botta?

“Non mi ricordo niente. Contenti?”

“Volete fare denuncia?” Come se potessi scegliere.

Firmo. Per i documenti e per l’ospedale. Voglio andare via da questo posto. Gennaro ha pagato per la pensionaccia e ha preso lui tutta la roba e anche quella che avevo di Carlos.

Che culo! E io adesso rimango qualche giorno da lui, che se no si offende.

In attesa dei documenti nuovi e che questo fatto dell’equilibrio migliori.

Si, mi sembra di stare in barca. Dice che lo fa, dopo un colpo in capo.

“Avevi il controllo sulla zona...complimenti! Manca poco ci rimetto la buccia!” gli urlo dietro.

“HO ! il controllo sulla zona.”

Si è offeso. Se non fossi amico suo, adesso mi dovrei preoccupare. Mi ha ripreso anche sul verbo, di solito lascia fare. Esce ancora, fuori dentro, fuori dentro.

Che cazzo farà? Perché esce da casa e rientra di continuo?

Mi ha portato in casa sua; c’è la vecchia madre, il fratello, l’altro fratello, un altro fratello...

Salve! Buongiorno Buonasera Ué cumpà!...Odore di pommarola ‘n gopp (a) e di canne, e mentre mi affaccio al balcone sui Tribunali, mi ricordo di dare un’occhiata a quello che ho preso nel buco di Carlos.

Guarda...Carlos che fuma, chissà dov’è in questa foto, e quest’altra con il gruppo di compagni di lavoro col Vesuvio sul fondo, sul retro a penna Cant. 23-4-98 somm., e questa... la stiva di una nave, che fantasia! SPM sue proprie mani.

E poi un'altra, un cargo in mezzo al mare in tempesta e un'altra ancora, una decina tutte sfuocate, non si capisce nemmeno quale sia il soggetto; come fotografo facevi davvero cacare. Che altro c'è? Sul retro solo altre date 22-4-2003,

Il diario nel quale buttavi giù i tuoi appunti...le tue donne...non ci capisco nulla. Venus, Melissa. Gran trombatore. In mezzo alle pagine, una schedina del Lotto, superstizione e credulità popolare, Cabala e Sogni di un indoeuropeo, il tuo terno a penna 42-21e3 e 10-5-1 sulla ruota di boh! Biglietti da visita di ristoranti sulla costiera Amalfitana, numeri di telefono.

Basta, mi gira già la testa.

La Roma vince 2 a 1 e Baudo è ancora in TV.

“Non è questo il tuo cellulare?”

Mi devo essere addormentato e Gennaro entra nelle feritoie dei miei occhi semi chiusi come un ologramma dal fiato corto.

“Non è questo il tuo portafogli?”

Caffè fatto con la moka.

Continua che c'è qualcosa che devo spiegargli e sul che cazzo facesse quel Carlos amico mio a parte il lavoro di macchina per conto della Mon Soleil. Perché gira voce che Omar non si sia più visto.

“Sai... anche quell'Omar...Non è tornato a casa e non è andato al porto.”

“E la mia roba dove l'hai trovata?”

“Dove me l'hanno fatta trovare. Perché pensi che dava fastidio l'amico tuo?”

“Non so niente. Lo volevi capire? Non ero amico suo, ero amico della sua donna.”

“Vattenne! Qua la cosa puzza. Ti accompagniamo all'Aeroporto.”

Lui e il fratello.

Che vuol dire puzza? Che c'entro io! Niente.

Devo prima fotografare la Galleria, è lavoro. La fotografi un'altra volta.

Mi va bene. La mia roba ce l'ho tutta e questa storia mi ha già divertito.

Tangenziale bloccata. Ti insegno una scorciatoia. Prendi la strada che vuoi.

Strada vuota. Desolata e puttana. Posto di blocco. Polizia. In borghese?

Accostiamo. Esca dalla macchina. Perché?

Il fratellino esce.

“Nuie nun avimm...”

Che rumore ridicolo fa lo sparo di una calibro 9, sembrerebbe un mortaretto se non fosse che ti ritrovi a boccheggiare sull'asfalto. Questo deve avere pensato il fratellino in quell'istante subito dopo il primo sparo e

subito prima dei fuochi d'artificio. I grattacieli del Centro Direzionale come alberi di natale.

Non capisco come sono ancora vivo e mi domando quanto un uomo possa correre per l'istinto di sopravvivenza. Fino a che ti scoppiano le orecchie, o fino a che non arriva più ossigeno al cervello? Per scappare dalla paura. Tanto. Tanto da mettere quanto più spazio fra te e il tuo destino.

Al TG regionale parlano di un regolamento di conti fra bande rivali.

Gennaro e il fratellino sotto un lenzuolo bianco.

Pubblicità.